

§1. – Cultura/coltura: *la cultura come civiltà, eredità sociale, memoria*

La semantica del termine ‘cultura’ non affonda le sue radici in un’etimologia che rappresenti, come nel linguaggio odierno, il progresso intellettuale dell’individuo; essa alle origini sta ad indicare la trasformazione della natura attraverso un processo di manipolazione della terra.

Cultura dunque come *agri-cultura*, di diretta derivazione da *cultus*, termine che, sia nella sua accezione sostantiva (per es. *cultus agrorum*), che aggettiva (per es. *ager cultissimus*), tradisce una comune origine in *colĕre*, termine latino, a sua volta di antichissima origine¹. Tale vocabolo, pur divenendo in incedere di tempo polisenso (*colĕre* come ‘avere cura’, ‘venerare’, ‘occuparsi’ etc.), esprime in principio un significato preciso, schiettamente privo di traslati, che è quello di lavorazione della terra, al fine di incremento della produzione agricola, per il migliore sostentamento umano. Cultura e coltura, come diremmo oggi, all’origine, dunque, camminano insieme.

Nello stesso termine latino *colĕre* è peraltro inscritto geneticamente il segno di una fuga semantica, che condurrà a significati molteplici, differenziati e infine, da alcuni punti di vista, contrapposti. La cultura, vista come trasformazione della natura, intesa nel suo elemento primordiale, e cioè la terra, attraverso un processo storico secolare si allargherà ad indicare la ‘cura’, e

¹ La radice di *colĕre* sta infatti nel termine indoeuropeo “kwel”, che indica il “volgere”, lo “smuovere” (e dunque il dissodare) la terra, trasformando lo stato naturale nel quale si trova nel suo stato primigenio. In tema, E. JACKSON, *Cibo e trasformazione* (1998), Milano, Zephireo, 2001, 66 ss.; M. ANGELINI, *Down to the roots of the word “culture”*, in *PAN. Philosophy, Activism, Nature* 9, 2012, 90 ss.; G. DEVOTO, *Avviamento all’etimologia italiana*, Milano, Mondadori, 1995, 113.

l'educazione' (oggi diremmo probabilmente la 'formazione') della persona. Da cura della terra finalizzata al sostentamento umano, la nozione di cultura si trasforma, con l'affermazione del pensiero filosofico classico, in educazione dello spirito (la *cultura animi* di Cicerone), sia intesa, quest'ultima, come confronto con la trascendenza e dunque devozione rispetto al soprannaturale (*cultus*), sia essa vista come preparazione del proprio intelletto (cultura in senso moderno) alle manifestazioni umane più avanzate della *civitas*. Una nozione di cultura che, emancipandosi in tal modo definitivamente dall'idea di individuale lavorazione agricola, diventa sinonimo di civiltà².

L'idea di cultura come attività intellettuale superiore attraversa così tutta la storia moderna occidentale, talvolta scontrandosi (celebre la contrapposizione del pensiero tedesco ottocentesco fra *Kultur* e *Zivilisation*), ma spesso anche sovrapponendosi (esito dell'opposizione fra *civilisation* e *barbarity*), alla nozione di civiltà. Di fatto, sir Edward Burnett Tylor, il fondatore dell'antropologia evolutiva moderna, nell'opera capitale *Primitive culture* del 1871 associava cultura e società come sinonimi³, attraverso una definizione che presupponeva anche l'assoluta discontinuità fra natura e cultura.

La cultura diventa in tal modo irriducibile a condizioni biologiche, come pure economiche, geografiche o climatiche: *omnis cultura e cultura*. Vi è un carattere esteriore della cultura che si oppone al carattere interiore

² Sulle connessioni (e distorsioni) legate alla teorizzazione del rapporto fra cultura e civiltà, P. ROSSI, "Cultura" e "civiltà" come modelli descrittivi, in *Cultura e antropologia*, Torino, Einaudi, 1983, 3 ss., ed E. LEACH, *Cultura/culture*, in *Enciclopedia Einaudi*, IV, Torino, 1978, 238.

³ «Cultura o civiltà, considerata nel suo più ampio significato etnografico, è quell'insieme complesso che comprende il sapere, le credenze, l'arte, i principi morali, le leggi, le usanze e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisite dall'uomo quale membro di una società»: E. B. TYLOR, *Alle origini della cultura* (1871), I, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985, 7.

dell'istinto naturale: se quest'ultimo è prodotto di un'eredità organica, la cultura è il risultato di una tradizione, è qualcosa che viene consegnato di mano in mano attraverso il passaggio da una generazione all'altra⁴. Sicché, le grandi scuole antropologiche del '900 – nel mentre si distaccano dalla visuale storico-evolutiva di Tylor incentrata intorno ad un modello universalmente valido di sviluppo culturale (dotato di regole proprie ed irriducibile ad un'idea di pluralismo) – fanno così emergere una nozione di tradizione o eredità sociale che diventa «il concetto chiave dell'antropologia culturale»⁵.

La cultura è allora un'eredità non innata, non biologica ma sociale, in quanto oggetto di apprendimento all'interno di gruppi sociali, attraverso lo strumento della memoria. È infatti la memoria che autodefinisce una comunità e la identifica riproducendo nella generazione successiva esperienza e tradizioni acquisite dalle generazioni precedenti. Ed è la memoria che deve farsi carico di questa idea di cultura avanzata che ha perso le antiche connotazioni elitarie, promuove le manifestazioni culturali più periferiche o marginali, riconosce e valorizza anche i beni immateriali o volatili.

Se questi sono i traguardi ultimi dell'analisi dell'antropologia culturale, se è vero, come scriveva a metà dell'800 il filosofo Ludwig Feuerbach, che «Noi siamo

⁴ A. L. KROEBER, *La natura della cultura* (1952), Bologna, il Mulino, 1974, 55-58. Tuttavia non mancano studi recenti che cominciano ad intravedere meccanismi di apprendimento trasmessi socialmente anche nel regno animale: v. M. BISCONTI, *Le culture degli altri animali*, Bologna, Zanichelli, 2008, 102 ss. Viceversa sulla componente naturalistica, oltre che culturale, dell'uomo, F. VIOLA, *Dalla natura ai diritti*, Roma-Bari, Laterza, 1997, 16.

⁵ B. MALINOWSKI, *Culture* (1931), in *Il concetto di cultura*, a cura di P. Rosi, Torino. Einaudi, 1970, 135. Per un'approfondita rassegna dei postulati della moderna antropologia culturale, M. AINIS, *Cultura e politica*, Padova, Cedam, 1991, 65 ss.

quello che mangiamo»⁶, e se promuovere la cultura significa alimentare la memoria della comunità, senza rimuovere ma, piuttosto, andando alla ricerca di manifestazioni oscurate o rimosse dell'esperienza storica di un popolo, che ruolo residua nell'ordine giuridico per il cibo, le tradizioni alimentari e la produzione enogastronomica nazionale?

⁶ La celebre formula «*Der Mensch ist was er isst*» – coniata nel 1850 da Feuerbach, all'interno di una recensione al *Trattato sull'alimentazione popolare* di Jakob Moleschott – e destinata alla grande fortuna propria degli aforismi *bonne à tout faire*, in realtà alle origini esprimeva una visione materialistico-antropologica, incentrata sui bisogni naturali dell'uomo come un *a priori* rispetto al mondo e ai valori dello spirito. Per sviluppi in tema C. SINI, *Il pane dell'umanità*, in *Corriere della Sera*, 30 aprile 2014, e F. RIVA, *Filosofia del cibo*, Roma, Castelvechi, 2015, 40 s.